

Prefazione

Dal 13 agosto 1961 al 9 novembre 1989, il muro di Berlino è stato la frontiera piú appariscente del mondo. Separava due metà della città, due metà della Germania e di fatto tracciava il confine fra due dominî che erano sia territoriali sia ideologici. Alla stazione ferroviaria urbana della Friedrichstraße, in cui si trovava uno dei punti di transito controllati, era annesso un edificio noto con il nome di Tränenpalast, ossia Palazzo delle Lacrime, perché era lí che i visitatori occidentali in procinto di tornare a casa salutavano gli amici e i parenti confinati a Est. Prima della caduta del muro, quando andavo a Est in treno con la S-Bahn, con mia grande angoscia, imperturbabili guardie di frontiera mi sequestravano il passaporto americano, poi salivo su un altro treno diretto a «Berlino: capitale della Repubblica democratica tedesca». Dopo la caduta del muro, il Tränenpalast è stato per piú di dieci anni una discoteca, mentre oggi è un'installazione museale a ricordo di quella che è stata una vera frontiera, che ha visto morire oltre un centinaio di Tedeschi dell'Est nel tentativo di passare dall'altra parte.

Quella frontiera fra Germania e Germania è venuta meno, ma oggi – in tutto il mondo – ci sono stati che costruiscono muri per impedire alle persone di entrare anziché uscire. Pensando a queste nuove barriere, papa Francesco ci ha chiamati, credo giustamente, a costruire ponti, e non confini. Ma le frontiere sono piú che delle semplici barriere; per alcuni, sono garanzia di comunità e di appartenenza. In ogni caso, il fatto che continuino a esistere rende attuale il lavoro qui svolto. Organizzano la struttura spaziale della nostra vita collettiva, e tale costruzione duratura ma mutevole del territorio è ciò che questo libro cerca di narrare e di chiarire.

La ricerca ha richiesto un lungo periodo di studio e di stesura. Prendendo a prestito un termine hollywoodiano, potrei dire che rappresenta il «prequel» dei miei saggi *Among Empires: American Ascendancy and Its Predecessors* (2006) e *Leviatano 2.0: l'ideazione dello stato moderno* (2012)¹. È difficile capire dove iniziano le ricerche intellettuali. Oltre trent'anni fa, nell'ambito del Joint Committee on Western Europe, comitato misto del Social Science Research Council (Ssrc) e dell'American Council of Learned Societies (Acls), uno straordinario gruppo di colleghi e amici – Suzanne Berger, Gerald Feldman, Jürgen Kocka, Claus Offe, Alessandro Pizzorno, Charles Sabel, Michele Salvati e Philippe Schmitter, solo per citarne alcuni – mi è stato di grande aiuto nell'ampliamento delle mie vedute. Nel nostro secondo ciclo di incontri, ho curato il volume *Changing Boundaries of the Political*, e scritto un saggio su come appare il trascorrere del tempo nei diversi contesti ideologici². Tale esercizio mi ha poi indotto a domandarmi in che modo idee e regimi sociopolitici diversi potessero anche influire sull'organizzazione spaziale della società. Sebbene in un primo tempo avessi classificato i contesti temporali in funzione di un'opposizione fra sinistra e destra, sono poi arrivato ad associare l'orientamento spaziale meno all'ideologia (benché talvolta il nesso sia questo) e più all'epoca storica, con un mutamento di prospettiva che mi ha permesso di avvicinarmi a Foucault così come a Marx e Weber. Strada facendo, sollecitato dai problemi e dalle controversie del momento, mi sono concesso delle divagazioni intellettuali per approfondire la storiografia dell'Olocausto e della guerra fredda. Alla fine degli anni Novanta, ho proposto alcune riflessioni sulle fasi storiche dello spazio politico in un articolo pubblicato su «The American Historical Review» nel giugno 2000³. Ma dopo il 2001 la mia ricerca ha cambiato di nuovo direzione, quando sembrava che le politiche statunitensi mi costringessero, come cittadino e come storico, a interrogarmi sul tema dell'impero. Gli imperi avevano già catturato la mia attenzione in quanto organizzazioni caratteristiche del territorio con proprietà specifiche e, in tale veste, sono analizzati in un capitolo di questo libro. Dopo aver terminato *Among Empires*, sono stato chiamato a scrivere un lungo saggio sulla costruzione dello stato nell'era moderna per la grande opera *Storia del mondo* (2012) che in

seguito è stato pubblicato anche come saggio a sé con il titolo *Leviatano 2.0: l'ideazione dello stato moderno* (2014)⁴. Pur non focalizzando l'attenzione sulle trasformazioni del territorio in quanto tali, alcuni degli argomenti trattati in quel volume entrano in gioco anche in questa opera, a cui sono infine tornato.

I lettori, credo, ci troveranno una storia non convenzionale: essa non si sviluppa attorno a una serie di eventi che consentono di strutturare una narrazione e non si concentra su una singola unità geografica. Non si sforza nemmeno di dipingere i tratti di un'epoca. Piuttosto, rappresenta un significativo cambiamento di prospettiva rispetto alla prima parte della mia carriera accademica. Ho iniziato la mia ricerca mezzo secolo fa cercando di spiegare, in primo luogo, come le società riuscivano a rimanere così coese in presenza di grandi livelli di disuguaglianza; e in secondo luogo, come potevano improvvisamente esplodere nella violenza o nel cambiamento rivoluzionario e poi altrettanto rapidamente stabilizzarsi su modelli di continuità. Resto persuaso che si tratti di questioni importanti, anche se possono sembrare preoccupazioni superate rispetto a quelle che si concentrano sulla storia dell'ambiente o su questioni di identità personale. Tuttavia la storia qui proposta si riferisce più direttamente a un altro insieme di problemi che da tempo catturano la mia attenzione: le lealtà e le forze che conducono le comunità umane alla guerra e al conflitto. Mi piace pensare di aver completato il mio lavoro precedente sulle strutture «verticali» della società, con tutta la loro differenziazione e il loro potenziale di conflitto, con un'indagine complementare su come le comunità sono organizzate «orizzontalmente» nel mondo. In conclusione, ipotizzo che questi due principî di orientamento collettivo, quelli basati sul territorio e quelli che riflettono le disuguaglianze sociali, siano arrivati a integrarsi nel mondo contemporaneo.

Consentitemi di aggiungere una parola sulle fonti. Questo libro si basa su fonti primarie a stampa e letture importanti in diverse letterature secondarie, e non su documentazione d'archivio. Data la diversità dei temi trattati in questo studio – fra cui la storia delle fortificazioni, la cartografia e lo sviluppo catastale, lo sviluppo del diritto internazionale, la prima moderna teoria economica agraria, lo sviluppo ferroviario, la redistribuzione delle terre, la dottrina geopolitica, i testi di geografia, e

cosí via –, non ho compilato una bibliografia alfabetica generale delle opere citate. Si suggerisce al lettore di consultare le note relative a ognuno dei temi inserite a mano a mano nei singoli capitoli. Gli studiosi specializzati in ciascuno di questi rispettivi argomenti potranno forse pensare che la ricerca non sia approfondita quanto quella di uno studio monografico. Sono i compromessi a cui si deve necessariamente scendere per trovare un equilibrio fra sintesi e approfondimento. Lascio giudicare al lettore se siano da considerare giustificati.

Naturalmente, ho debiti di gratitudine piú specifici. Per un semestre, nel 2011, sono stato Distinguished Fellow presso il Woodrow Wilson International Center for Scholars di Washington, che ho ripagato con un libro diverso da quello che avevo promesso, ma *Dentro i confini* è progredito sotto i loro auspici e grazie a ciò ho potuto attingere a quel mix di idee astratte e al servizio della politica che circolavano nell'ambiente. Il dipartimento di Storia e il Minda de Gunzburg Center for European Studies di Harvard sono stati a lungo il mio habitat intellettuale, e lí ho avuto la possibilità di misurarmi con le idee e gli stimoli di colleghi e studenti, molti dei quali annovero oggi tra i miei amici, e che mi sono stati di grande sostegno nel corso degli anni. Due collaborazioni didattiche negli ultimi tempi hanno stimolato il mio metabolismo intellettuale: da quasi un decennio Niall Ferguson e io teniamo un corso di politica ed economia internazionale frequentato da studenti straordinariamente motivati e intelligenti, mentre insieme a Sven Beckert ho elaborato un programma di storia mondiale, sostenuto dal Weatherhead Center for International Affairs, che ha contribuito ad allargare i miei orizzonti di interesse oltre i temi europei e statunitensi di cui mi sono occupato agli inizi della carriera. Ho avuto l'opportunità di presentare alcuni capitoli in occasione del Seminario di storia internazionale e mondiale del mio dipartimento, il dipartimento di Storia di Berkeley, allo Yale Institute of Strategic Studies, al Seminario sulla storia del capitalismo della Harvard University, e molto tempo fa, all'inizio del progetto, al dipartimento di Geografia della Ucla, dove John Agnew ed Edward Soja attirarono in modo particolare la mia

attenzione. Purtroppo, due dei miei mentori, Stanley Hoffmann ed Ernest May, sono mancati durante la stesura dell'opera. Se avessi potuto confrontarmi con loro, il libro ne avrebbe sicuramente tratto giovamento.

Così come già era accaduto per altri progetti, anche in questo caso alcune particolari fasi della ricerca hanno visto coinvolti diversi studenti. Allo Wilson International Center di Washington, Whitney Wallace e Johnnie Lotesta mi hanno dato una mano con la bibliografia; Joshua Kucera, laureando a Harvard in studi russi ed eurasiatici, ha approfondito il tema dell'entusiasmo per le ferrovie in Russia (quinto capitolo); Benjamin Sacks, attualmente dottorando a Princeton, ha contribuito alla mia opera sulla cartografia della prima età moderna; e Stefan Link, ora docente a Dartmouth, mi ha inviato appunti di ricerca dall'Europa. In particolare, Daniel Sargent, oggi docente presso la University of California a Berkeley, mi è stato di grande aiuto per orientare la ricerca nelle prime fasi del lavoro, mentre Steven Press, professore alla Stanford University, ha letto i capitoli e contribuito ad affinare le idee nelle fasi finali. Sono immensamente grato a entrambi. David Weimer e i curatori della Harvard Map Collection hanno collaborato con materiale iconografico, come anche Eric Mulder della Harvard University Press. Lettori anonimi, incaricati dell'editore, hanno utilmente segnalato la necessità di rielaborare alcune parti. Nelle ultime fasi, Julia Kirby ha soprinteso alla produzione e Mikala Guyton si è accollato l'impegnativo ruolo di editor di un manoscritto complesso. Joyce Seltzer, che da tempo è il mio direttore editoriale, mi ha come sempre incoraggiato attraverso quello che è stato un lungo viaggio intellettuale. Per quanto riguarda la famiglia, ho sempre potuto contare sui miei figli, le loro domande, i loro suggerimenti, il loro sostegno incondizionato: Andrea, funzionaria del Parlamento europeo; Nicholas, che mi tiene in contatto con il mondo trans-territoriale dell'informazione elettronica; e Jessica, storica dell'arte rinascimentale, che condivide il mio interesse per ciò che «fanno» le mappe.

Come alcuni dei miei lettori sapranno, durante il lungo lavoro per questo libro, mia moglie Pauline, con cui sono stato sposato per mezzo secolo, è morta a causa di un tumore ai polmoni insorto rapidamente e in maniera molto aggressiva. A parte i

ricordi piú intimi, dopo che lei è mancata ho spesso pensato alla sua affermazione come straordinaria e stimata storica dell'America rivoluzionaria. Oltre a un'immensa cultura, possedeva il dono dell'empatia con i suoi protagonisti e una grande capacità di narrazione e comunicazione con un vasto pubblico innamorato del suo lavoro, che trascendono di molto il mio talento in questi ambiti. Mi mancano le notizie dal fronte storiografico che lei mi forniva quotidianamente. La sua iniziativa ha anche lasciato in eredità alla nostra famiglia una casa nel Rhode Island, a cui mi sono molto affezionato, dove trascorriamo l'estate e i fine settimana. È stata una collaborazione rara. Ma poi ho avuto la fortuna di trovare una nuova compagna, Anne Sa'adah – vecchia amica di famiglia, studiosa di Europa contemporanea e, piú recentemente, di politica mediorientale, oltre che docente di scienze politiche –, con cui intrattengo un dialogo simile e che ha riempito un grande vuoto. Il lutto e la sua elaborazione costituiscono un ciclo difficile da comprendere, ma dimostra chiaramente che per fare la storia, ogni sorta di storia, occorre rispondere a qualche curiosità profonda sulla resistenza umana nel tempo.

Cambridge-Little Compton, febbraio 2016.